

I beni comuni, nuova sfida educativa?

Prima i pascoli, i boschi e l'acqua, poi lo spazio esterno, infine l'aria, il paesaggio, il sapere o, localmente, ogni luogo sentito dalla comunità come importante per la vitalità e la vivibilità dell'abitare. Piccola storia dell'evoluzione di un concetto e qualche considerazione sul suo interesse per l'educazione ambientale



MARIO SALOMONE

Nel corso degli ultimi anni un concetto è uscito dall'ambito della discussione accademica per diventare patrimonio, se non generalizzato, perlomeno di molti movimenti di base, sia nei paesi in via di sviluppo sia nel mondo "ricco": quello di "beni comuni". Per l'ambientalista indiana Vandana Shiva (2006), ad esempio, un bene comune è costituito dalle «risorse condivise, amministrate e utilizzate dalla comunità» che incarnano «relazioni sociali fondate sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca». In questo senso, i beni comuni sono il cosiddetto "Pil dei poveri": acqua, suolo, foreste, biodiversità, da cui le popolazioni più povere e le comunità indigene traggono direttamente i loro mezzi di sostentamento. Anche se i ricchi, in realtà, ne dipendono ancora di più, perché consumano molte più risorse naturali.

Sono, insomma, i *mezzi di sussistenza*, indispensabili alla vita di quell'ampia parte di popolazione mondiale che dipende direttamente dalle risorse naturali, in cui comprendere anche le conoscenze tradizionali, i semi, il patrimonio genetico. In genere tali beni comuni sono contraddistinti da regimi giuridici di gestione partecipata e collettiva, quindi né pubblici né privati.

Notoriamente, l'attacco ai beni comuni in Europa è cominciato con le "enclosures" inglesi.



Mario Salomone

Sociologo dell'Ambiente e del Territorio all'Università di Bergamo, dirige dalla loro fondazione *.eco*, l'educazione sostenibile e il semestrale scientifico Culture della sostenibilità. È segretario generale della rete mondiale di educazione ambientale (WEEC, World Environmental Education Congress) e presidente della FIMA (Federazione Italiana Media Ambientali). È inoltre membro, del Comitato scientifico nazionale italiano UNESCO del Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione allo sviluppo sostenibile (2005-2014) e del CdA della Fondazione Aurelio Peccei.

Benché il processo di erosione dei beni comuni per fare posto a dighe, allevamenti industriali, accaparramento di terre fertili e infrastrutture sia tuttora in corso in tutto il mondo, i regimi di gestione collettiva delle risorse sono però ancora oggi presenti e fondamentali per la vita di molte comunità.

■ I paradossi della modernità

Paradossalmente, è la modernità a rilanciare in forme nuove il concetto di beni comuni. Dal 1957 le missioni nello spazio, ancor prima della discesa sulla Luna, hanno fatto emergere la necessità di regolamentare utilizzi e comportamenti anche nello spazio esterno al pianeta Terra. I viaggi nello spazio e la moltiplicazione dei satelliti, infatti, ponevano nuovi problemi, dai rifiuti che ruotano intorno al pianeta a come soccorrere eventuali astronauti in pericolo. Così come è accaduto per lo spazio esterno, la globalizzazione ha evidenziato la necessità di regolamentare l'utilizzo di beni globali come l'atmosfera o gli oceani o l'Antartide e sono emersi nuovi conflitti, per la pesca o i giacimenti petroliferi sottomarini (come dimostrano ad esempio le tensioni tra Cina, Giappone, Vietnam). Ciò ha portato alla moltiplicazione di negoziati, conferenze, accordi bilaterali, trattati e convenzioni internazionali.

Sono emersi, insomma, *nuovi beni comuni globali*: il clima, l'aria, l'acqua in tutte le sue forme, la biodiversità, lo spazio esterno. Sui beni globali non è possibile, in quanto appunto "globali", instaurare regimi comunitari territoriali di gestione; non sempre la distinzione è netta, perché alcuni beni sono sia locali sia globali (come ad esempio la biodiversità).

Sempre la modernità fa sviluppare una serie di *servizi pubblici* che diventano *beni comuni* o *beni pubblici globali*: gli acquedotti, la luce elettrica, i trasporti, la scuola, la sanità, la sicurezza sociale, la giustizia, la difesa. L'uso dell'uno o dell'altro termine non è neutrale: la principale differenza tra "comuni" e "pubblici" è il diverso accento, su "comune", nel primo caso, e "pubblico", nel secondo. La differenza di accento è importante, perché ne derivano visioni e politiche diverse: la condivisione di tali beni come patrimonio di ogni comunità umana e dell'umanità nel suo complesso, nel primo caso, l'apertura al mercato per stimolare l'offerta di beni pubblici globali da parte dell'iniziativa privata, nell'altro (come vorrebbe l'Organizzazione mondiale del commercio, WTO).

■ Comunità strette intorno ai loro beni comuni

La nozione di *beni comuni* dunque è andata progressivamente allargandosi a qualunque luogo, istituzione o elemento che sia visto dalla comunità come un "bene comune" da preservare. Inoltre, il crescente ruolo della conoscenza, anche sull'onda delle tecnologie che diversificano i canali e ne moltiplicano esponenzialmente (anche se non necessariamente qualitativamente) la diffusione, fa sì che oggi si intendano per beni comuni sia beni materiali, locali e territorializzati o globali, sia un'ampia gamma di beni immateriali, culturali, paesaggistici, spirituali, sociali: il sapere, la pace, le telecomunicazioni, il cyberspazio di Internet, il patrimonio culturale e artistico dell'umanità, la creatività.

La sensibilità verso il tema, insomma, è in continua crescita, caricandosi sia di valenze etiche sia di aggiornatissime attenzioni alle forme di produzione e condivisione della conoscenza.



Sono beni comuni tutti quei beni immateriali e relazionali che possono andare a costituire un'idea di benessere non basata sull'avere, sul potere, sull'apparire. Sono "capitale sociale", di tutti e di nessuno.

Da un lato, quindi, in senso lato bene comune non sono solo la terra, i pascoli e i boschi, o l'acqua delle fonti, dei fiumi, delle falde: bene comune è il paesaggio, bene comune sono i pesci nell'acqua, bene comune sono la ricchezza di odori, colori, sapori, forme, suoni, le notti stellate, il tempo, lo spazio, il silenzio. E sono beni comuni i beni relazionali e sociali come la fiducia reciproca, le nostre relazioni, la memoria, le storie, i saperi antichi, il rispetto, l'aiuto disinteressato, la cooperazione, la poesia, la musica, l'arte, i riti, gli affetti, gli incontri, la voglia di comunicare, i linguaggi, l'identità, le appartenenze, insomma tutti quei beni immateriali e relazionali che possono andare a costituire un'idea di benessere non basata sull'avere, sul potere, sull'apparire. Sono "capitale sociale", di tutti e di nessuno.

Dall'altro sono bene comune le produzioni "cooperative", come Wikipedia o i software "open source".



- “Enclosures”, le recinzioni delle terre comuni, pratica che ebbe inizio nel XIV sec. in Inghilterra e si diffuse poi in gran parte dell'Europa

■ L'interesse per l'educazione ambientale

Non da ora, ma ancora troppo poco, l'educazione ambientale ha dedicato la sua attenzione ai beni comuni. È evidente che beni comuni come l'acqua, il clima, la biodiversità sono materia di applicazione fondamentale dell'educazione ambientale, specie se si intende questa non tanto come una “erudizione” su singoli temi o una induzione a comportamenti ecologicamente più corretti (risparmio, rifiuti, ecc.) come una comprensione delle interconnessioni e come un atteggiamento etico ed epistemologico.

Ma è anche evidente che l'educazione ambientale, che è un'educazione basata innanzitutto su luoghi e contesti concreti, pur “pensando globalmente” e solidarmente, è fortemente interessata ai beni comuni locali, ad “agire localmente” per *quei* boschi, *quell'*acqua, *quell'*organizzazione sostenibile dello spazio e della vita della comunità, che più direttamente dipendono dalla capacità di essere attori di cambiamento, di partecipare, di negoziare, di trovare vie di uscita “win win” ai conflitti, ecc.

Proviamo a vedere alcuni punti di contatto tra educazione ambientale ed educazione ai beni comuni:

1. Le “enclosures” del XXI secolo. Come si è accennato, le *enclosures* (recinzione e privatizzazione delle terre comuni), cominciate in Inghilterra qualche secolo fa, continuano tuttora. Ma ci sono “enclosures” metaforiche o di nuovo tipo: le acquisizioni di una scienza che si fa scientismo e della tecnologia spingono verso la delocalizzazione, il mercato, i servizi avanzati e “recingono” saperi, sistemi di relazioni, diritti. La sfida educativa difficile è di fare comprendere agli studenti, ma anche agli adulti in genere, la differenza tra un uso legittimo e corretto della conoscenza scientifica e il potere globalizzante e massificante della tecnoscienza moderna. Contestare le enclosures dei beni comuni ambientali e culturali del XXI secolo non è semplice perché nel discorso pubblico sono associate al progresso, all'occupazione, allo sviluppo. L'educazione ambientale può ricorrere al concetto di “scienza post-normale” e può proporre una visione non etnocentrica e antropocentrica della qualità della vita e del benessere.
2. In senso proprio, come si è detto, continuano e si estendono altre “enclosures” del XXI secolo, come l'appropriazione di terre fertili, la brevettazione e mercificazione del codice genetico, la violazione degli spazi pubblici, la privatizzazione dell'acqua, lo sfruttamento del vento e così via. Due visioni entrano in contrasto: quella dei beni comuni e quella della sopravvivenza dell'attuale modello di produzione e consumo, presentato come “bene comune” dell'umanità, da perpetuare ad ogni costo. All'educazione ambientale il compito di spiegare i limiti della crescita in un pianeta finito e che la “sindrome di Phileas Fogg” (come l'ho chiamata altrove) non ha futuro, mentre il futuro si costruisce lavorando a una società “verde” e a un'economia ecologica o ecologizzata.
3. L'impegno per la cura dei beni comuni non è facile da ottenere, anche se sempre più per-

sone migliorano la qualità della vita di tutti prendendosi cura dei "beni comuni" come l'acqua, l'aria, l'ambiente, i beni culturali, le infrastrutture, gli spazi urbani e il verde (la città contemporanea è oggi un campo di applicazione dei beni comuni di crescente importanza), la legalità e molti altri "beni", magari "interstiziali". L'azione collettiva richiede un apprendimento da parte della comunità e ha vari ostacoli, come l'individualismo, la sfiducia, la disinformazione, il negazionismo, la competizione spinta, gli interessi particolari, l'egoismo privato, o semplicemente la fatica o la mancanza di tempo. «Il riconoscimento dei beni comuni non va dato per scontato. La domanda è se non sia una missione impossibile nell'attuale contesto», ha osservato tempo fa Paolo Tamburini, responsabile dell'educazione ambientale per l'Emilia Romagna (una delle poche regioni dove possiamo trovare il legame con l'educazione ai beni comuni). Le ricerche fatte in Emilia Romagna (come

“

L'azione collettiva richiede un apprendimento da parte della comunità

del resto altrove) confermano l'esistenza di conoscenza, consapevolezza e disponibilità a comportamenti coerenti, ma con una debolezza, per usare ancora le parole di Tamburini: «la fragilità del legame con il territorio quotidiano. C'è quindi alta consapevolezza sui grandi problemi, scarsa invece nel valore del territorio che si abita. Le nuove generazioni sono molto globalizzate, ma perdono il legame con il proprio territorio». La coincidenza dei due piani, ambiente e beni comuni, è insomma totale, come è totale la coincidenza con le difficoltà che senz'altro gli operatori dell'educazione ambientale incontrano.

■ Concetti fecondi...

Parlare di beni comuni, dunque, apre all'educazione ambientale orizzonti che a volte restano invece troppo ristretti. Ecosistema, responsabilità, solidarietà globale e intergenerazionale, coscienza del limite, pensiero critico, partecipazione sono concetti che già sono, o dovrebbero essere, costitutivi dell'educazione ambientale e che trovano la loro cartina di tornasole in quello di "beni comuni". Il concetto di beni comuni da un lato mette l'accento non sugli individui ma sulla comunità "ecologica", cioè sul nostro dipendere dagli altri esseri umani come animali sociali e dalla base fisica della vita, dalla Natura, come animali tout court, dall'altro rafforza la necessità di un fondamento etico.

La traduzione in un piano generalizzato, in strumenti e pratiche, è però ancora lontana, anche se non mancano segnali di attenzione. La rivista *CEM*, ad esempio, nell'anno sociale in corso ha messo a tema proprio i beni comuni in chiave educativa, all'insegna di una citazione di Salvatore Settis (*Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2012): «Bene comune vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire anteporre l'interesse a lungo termine di tutti all'immediato profitto dei pochi, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Vuol dire anteporre l'eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all'istinto primordiale di divorare tutto e subito». Altro, condivisibile, riferimento è a Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, 2013.

Anni fa era stato il Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà) a proporre in occasione del Compa (il salone della comunicazione della Pubblica amministrazione) un piano nazionale per la manutenzione civica dei beni comuni e ha dedicato al tema uno studio (*L'Italia dei beni comuni*, Carocci editore). Nelle scuole, si registrano pratiche sul campo del progetto di educazione non formale alla cura civica dei beni comuni, come il progetto svolto nell'anno scolastico 2010-11 in due licei romani, denominato "Rock your school" – Scuola di manutenzione civica dei beni comuni (<http://www.rockyourschool.org/>).

■ ...ancora in germe

Perché, se il riconoscimento e l'azione collettiva per i beni comuni stanno crescendo, le pratiche dell'educazione ambientale non ne sono ancora abbastanza permeate? Le spiegazioni possono essere diverse.

La prima, interna all'educazione ambientale stessa, potrebbe essere un ritardo del nostro mondo nell'aprirsi a temi che chiamano in causa la storia, l'antropologia, il diritto, l'economia, la filosofia politica, la sociologia e altre aree disciplinari.

■ Illustrazione di Angel Boligan Corbo che denuncia la tendenza a non considerare il paesaggio, la biodiversità e l'ambiente come beni comuni.



La seconda potrebbe essere, invece, più interna al concetto stesso di "beni comuni".

Vago per alcuni, o troppo ampio (tutto finisce per essere un bene comune), magari nostalgico e "passatista" (può sapere di fondamentalista o di Medioevo) o addirittura modo per far rientrare dalla finestra quel comunismo uscito dalla porta della Storia, ma anche, in fondo, sempre antropocentrico, perché parlare di "bene" fa ancora pensare a una "proprietà" (sia pure comune, né pubblica né privata) del genere umano.

Una terza, più banalmente, potrebbe essere la tendenza alla frammentazione, per cui ciascuno guarda ai beni comuni da una particolare prospettiva senza assumerne una integrale e senza incrociare davvero le altre prospettive. La spiegazione, coerente con la precedente, vede la motivazione dell'impegno per i beni comuni risiedere principalmente nelle lotte sociali, in rivendicazioni economicistiche (l'acqua privatizzata è più cara dell'acqua pubblica), in solidarietà terzomondiste per i popoli indigeni e i paesi in via di sviluppo, nella priorità data ai beni comuni culturali rispetto a quelli ambientali, eccetera. Tutte motivazioni rispettabili, ma che di fatto lasciano ai margini educazione ambientale e eco sostenibilità e rinchiudono ogni gruppo nel suo "particolare".

Parlare di beni comuni dentro l'educazione ambientale vuol dire dunque anche approfondire la riflessione e aprire il confronto e un sistema di relazioni e di azioni comuni come settori, movimenti, fenomeni in corso nel mondo contemporaneo. ◆

- Immagine tratta dal video "Bene comune" <http://teatromarinonibenecomune.com/bene-comune/>



Bibliografia

- Bravo, G. (2012), *Working together. Il framework dei commons e le basi del suo successo*, "Culture della sostenibilità", V, 9, pp. 139-148.
- Buck, J.B. (1998), *The Global Commons. An introduction*, Earthscan, Londra.
- Cipolla, C.M. (2002), *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna (nuova edizione).
- CNEL-ISTAT, Comitato Cnel - Istat sugli indicatori di progresso e benessere, (2012), *La misurazione del Benessere Equo e Sostenibile (BES)*, CNEL-ISTAT, Roma, www.misuredelbenessere.it/fileadmin/upload/docPdf/BES.pdf.
- Coleman, E., Steed, B. (2009), Monitoring and sanctioning in the commons: An application to forestry, "Ecological Economics", 68(7), 2106-2113.
- Deléage, J.-P. (1994), *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, CUEN, Napoli.
- Diamond, J. (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- Hardin, G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, "Science", Vo. 162, pp. 1243-1248.
- Kamal-Chaoui, L., Robert, A. (eds.) (2009), *Competitive Cities and Climate Change*, OECD Regional Development Working Papers N° 2, 2009, OECD publishing, Parigi.
- Kaul, I., Grunberg, I., Stern, M.A. (eds.) (1999), *Global public goods: international cooperation in the 21st century*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Lam, W.F. (1998), *Governing Irrigation Systems in Nepal: Institutions, Infrastructure, and Collective Action*, ICS Press, Oakland.
- Marten, G.G. (2002), *Ecologia umana. Sviluppo sociale e sistemi naturali*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Ostrom, E. (2006), *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Padova.
- Parascandolo, F. (2005), *Sopravvivenze e potenzialità. L'esperienza della Sardegna*, in Ricoveri G. (a cura), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Ricoveri G. (a cura) (2005), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Salomone, M. (2012), *Dall'Antropocene al Biocene. La sindrome di Phileas Fogg e i suoi antidoti*, collana Effetto Farfalla, Istituto per l'ambiente e l'educazione Scholé Futuro.
- Salomone, M. (2013), *La sostenibilità in costruzione*, collana Effetto Farfalla, Istituto per l'ambiente e l'educazione Scholé Futuro.
- Samuelson, P.A. (1955), *Diagrammatic Exposition of a Theory of Public Expenditure*, "The Review of Economics and Statistics", Vol. 37, No. 4.
- Shiva, V. (2006), *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.